

Le lotte per la casa a Napoli: Il caso della campagna *magnammece 'o pesone* a confronto con le esperienze passate*

di Ciro Clemente De Falco[†] e Gabriella Punziano[‡]

Sommario

Questo articolo è dedicato alla questione abitativa a Napoli nella sua declinazione di “diritto denso”, eppure troppo spesso negato. Adottando una prospettiva storico-sociologica, si punterà a una ricostruzione delle lotte per la casa a Napoli e delle risposte che queste hanno prodotto in termini di pratiche informali dell'abitare dal dopoguerra ad oggi. Ripercorrendo tre cicli determinanti si discuterà delle caratterizzazioni delle esperienze rispetto a: attori trainanti; relazione con le istituzioni; tipi di azione e tipi di fruizione degli spazi; numerosità e composizione sociale degli occupanti; distribuzione spaziale dei gruppi sociali.

Parole chiave: Napoli, diritto all'abitare nella città, lotte per la casa, pratiche informali dell'abitare, *magnammece 'o pesone*, ricerca etnografica

Housing struggles in Naples: the case of “*magnammece 'o pesone*” campaign compared to past experiences

Abstract

This article is devoted to discussing the housing issue in Naples in its declination of “dense right”, also if too often denied. Adopting a historical-sociological perspective, it will aim to reconstruct the struggles for housing in Naples and the answers that these have produced in terms of informal living practices from the post-war period to today. Retracing three decisive cycles, we will discuss the characterizations of experiences with respect to: leading actors; relationship with institutions; types of action and types of use of spaces; number and social composition of the occupants; spatial distribution of social groups.

Keywords: Naples, housing struggles, informal living practices, “*magnammece 'o pesone*” campaign, ethnographic research

* L'articolo che si presenta è frutto di una riflessione collettiva, tuttavia sono da attribuire a Ciro Clemente De Falco i paragrafi 4.1, 4.2, 4.3 e 5, e a Gabriella Punziano i paragrafi 1, 2, 3, e 6.

[†] Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Scienze Sociali.

[‡] Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dipartimento di Scienze Sociali.

1. Introduzione

In questo saggio si vuole mettere in luce la questione abitativa a Napoli nella sua declinazione di diritto denso, ovvero non circoscrivibile al solo diritto ad una casa, ma al quale risultano connesse diverse estensioni dell'appartenenza che toccano sfere come lavoro, famiglia, relazioni sociali, aspettative culturali (Ferrara, 2014). Eppure, questo diritto è risultato troppo spesso negato, fino a trovare risposte in forme ed espressioni diverse di informalità (Galdini, 2017; Chiodelli, 2015). Con il fine ultimo di inquadrare e ricostruire questo oggetto e le sue evoluzioni, viene qui adottata una prospettiva dalla doppia anima. Da una parte, si punterà a ricostruire attraverso un approccio storico le dinamiche caratterizzanti le lotte per la casa a Napoli e le differenti pratiche informali adottate per arginare l'emergenza abitativa (cfr. par. 4.1 e 4.2). Dall'altra, attraverso un lavoro di analisi etnografica, sotto alcuni aspetti direzionato dai principi della ricerca partecipata su base comunitaria (Tremblay et al., 2017) e dalla ricerca-azione (Arcidiacono, 2009) – di cui si parlerà più approfonditamente nel terzo paragrafo dedicato alla metodologia della ricerca condotta – si punterà a comparare le esperienze pregresse con una forma di rivendicazione che negli ultimi anni a Napoli ha trovato espressione nella campagna *magnammece 'o pesone* (cfr. par. 4.3).

Prima di dedicarci alle definizioni adottate per inquadrare la questione abitativa come diritto e le forme di informalità cui questa si è riconnessa nel tempo, finalizzate a comprendere meglio il quadro analitico-teorico in cui si inserisce questo lavoro (cfr. par. 2), è necessario richiamare l'attenzione su una distinzione chiave che governa l'evoluzione delle rivendicazioni nel Napoletano. Le esperienze passate e la campagna usata come caso studio hanno portato all'evidenza una diversa centralità affidata alle forme di appropriazione e di significazioni spaziali conferite all'abitare (Cellamare, 2011) da cui discende un diverso interessamento/ coinvolgimento di centro e periferia. Se queste centralità, come vedremo, risultano connesse ai più generali cambiamenti socioeconomici e produttivi che hanno insistito sulla città di Napoli, esse risultano anche fondamentali per comprendere le specifiche lotte cui danno vita portando a bilanciamenti peculiari tra la rivendicazione del diritto all'abitare e la ricaduta in alcune pratiche informali alla ricerca di risposte. La ricostruzione che proponiamo e che consegue da tale assunto, pertanto, più che insistere sulle geografie dell'occupazione, ha l'intento di evidenziare come le pratiche informali connesse al diritto all'abitare si modifichino (in termini di luoghi interessati e significati conferiti alle azioni poste in essere) nelle diverse ondate di lotte che investono il contesto napoletano dal dopoguerra ad oggi.

2. La questione dell'abitare tra diritto e informalità

L'abitare, concepito come diritto inalienabile dell'essere umano (Sebastianelli, 2009) e nella sua accezione di diritto denso, come anticipato in introduzione, non è immaginabile come sfera a sé stante delle dimensioni del vivere: lavoro, famiglia, relazioni sociali, aspettative culturali, tutto è connesso e ruota attorno a quella estensione di appartenenza che offre la casa. In Italia, la distribuzione dei titoli di godimento degli alloggi avvicina il suo modello abitativo a quello Sud-europeo (Allen et al., 2004) nel quale la proprietà dell'alloggio è fonte primaria di protezione sociale nel quadro di un regime di welfare che assegna alla famiglia un ruolo cruciale. Tuttavia, ciclicamente e costantemente, l'accesso alla casa non risulta essere un diritto così scontato, complici crisi economiche, cambiamenti sistemici nella struttura della distribuzione della ricchezza – non solo locale – che portano ad una crescente vulnerabilità abitativa dovuta, tra gli altri fattori, all'invecchiamento della popolazione, all'aumento di nuclei familiari mono-componente, alla precarizzazione dei percorsi lavorativi (Bricocoli, Sabatinelli, 2015), all'indebolimento della capacità del sistema di edilizia pubblica di assorbire la domanda di alloggi (Plebani, 2011). Ma ad incidere sulla possibilità di avere accesso alla casa vi sono anche i processi di sviluppo che percorrono i luoghi, ne trasformano i connotati e vedono sempre più frequenti dinamiche di espulsione da tessuti consolidati del vivere sociale (Ferrara, 2014). È proprio questa concezione che ha dato vita a quelle che Belotti e Annunziata (2018) hanno definito soluzioni “fai-da-te” dispiegate sia per iniziativa di singoli nuclei familiari, pertanto connotate da necessità contingenti, sia nella forma dell'azione collettiva alimentata dai movimenti di rivendicazione e di riappropriazione, in questo caso connotate politicamente. Entrambe le soluzioni danno vita a forme di abitare informale che rimettono al centro il diritto del cittadino, non solo di avere una dimensione abitativa nella quale sviluppare le connesse dimensioni del vivere, ma, soprattutto, dell'abitare in luoghi che si fanno spazi dell'esistenza nei quali la struttura identitaria di questi individui ha già esploso le sue radici (Pruijt, 2013). Questo perché, come sostenuto da Della Porta e Pavan (2017), le pratiche di conoscenza – ivi incluse quelle della dimensione identitaria e spaziale connessa ai luoghi e alle forme dell'abitare – diventano una parte significativa dell'attivismo contemporaneo, più o meno organizzato, più o meno politicizzato, più o meno istituzionalizzato nella sua informalità. Si tratta di quell'insieme di pratiche organizzative che favoriscono il coordinamento di esperienze e razionalità scollegate, locali e altamente personali all'interno di un sistema cognitivo condiviso. Tale sistema è in grado di fornire ai movimenti, alle

campagne e alle forme di azione collettiva, nonché ai loro sostenitori, un orientamento comune per produrre collettivamente cambiamenti sociali, politici e culturali, usando la conoscenza come dinamica di innovazione. Ed ecco che, per considerare la questione dell'abitare, non possono essere tenute in conto le sole informazioni relative all'accesso alla casa, ai costi, alla disponibilità di alloggi dignitosi per le fasce meno abbienti, etc. Informazioni, queste, che tralasciano la dimensione attiva e proattiva, nonché tutte quelle dinamiche informali, incluse le forme di occupazione e rivendicazione degli spazi, oggi al centro del dibattito pubblico. Si discute, dunque, di rintracciare la dimensione delle pratiche informali come risposta alla *negazione di un diritto denso*, come quello dell'abitare, che non segue gli indirizzi della politica, ma preferisce forme di organizzazione alternativa che guidino, strutturino e rendano possibile la risoluzione di un diritto negato. Questo ci consente di circoscrivere l'analisi ad un insieme di pratiche abitative informali definibili come «forme di occupazione d'immobili non autorizzate da chi ne detiene la proprietà – sia che si tratti del reato di invasione (Articolo 633 del Codice Penale), sia che si tratti di irregolarità amministrative – ciò esclude l'occupazione di terreni, ovvero baraccopoli e campi» (Belotti e Annunziata, 2018, pp. 112). Si tratta di occupazioni di singoli alloggi di proprietà pubblica o privata (società o persone fisiche) oppure occupazioni di interi edifici pubblici o privati nelle quali il coinvolgimento dei movimenti per il diritto all'abitare (sindacati, associazioni, comitati locali e gruppi informali) può essere nullo (ovvero occupazioni che hanno luogo al di fuori dello spazio di azione di questi attori), di sostegno esterno e di rappresentanza, oppure può trattarsi di occupazioni che hanno origine direttamente sotto iniziativa di questi.

In questa prospettiva, è stata presa in analisi la storia delle lotte per la casa e delle forme di pratiche abitative informali che ne conseguono a Napoli. Questo particolare caso di studio consente di individuare peculiarità dei processi legati all'informalità nello spazio urbano (Barberi, 2010), non solo connesse alla ben nota e definita città abusiva (Rosa, 2012; Cellamare, 2010) che rimanda alla crescita non pianificata di tessuto urbano oltre le modalità e i sistemi organizzativi tradizionali. Infatti, Napoli presenta condizioni di informalità abitativa più ampie che legano questo tipo di informalità anche ad una più generica economia e gestione dell'informalità (Bellanca, 2016), la quale spazia tra peculiarità fisiche o morfologiche degli insediamenti e peculiarità di carattere socioeconomico di chi li abita. All'autocostruzione di alloggi irregolari e senza permesso si affiancano, così, forme di occupazione abusiva e spontanea di edifici di diversa proprietà non utilizzati e adibiti ad usi temporanei dello spazio (come l'uso abitativo o socioculturale), nei quali non è poco frequente assistere alla

proliferazione di forme organizzative, gestite o autogestite, legate a questioni di carattere comunitario, economico, sociale e politico nel governo dello spazio. L'informale nelle pratiche abitative, come concetto calato sullo spazio della città di Napoli, viene a connotarsi, pertanto, di una multidimensionalità che sposta il concetto stesso su più piani: da un lato è possibile riconoscere *l'informalità intesa come prodotto di politiche urbanistiche che hanno fallito* nel fornire risposta alla domanda e all'emergenza abitativa, reale e percepita (Coppola, 2018); dall'altro, si può distinguere *l'informalità come risposta adottata in quanto unica alternativa praticabile* che si rispecchia in pratiche dell'abitare informale, tra cui le occupazioni, per lo più guidate da basso (Ostanel, Fregolent, 2017). Sono queste ultime le forme dell'abitare sulle quali si concentra la ricostruzione proposta in questo saggio provando a rintracciare un parallelo tra occupazioni e lotte per la casa, ovvero tra forme di azione e forme di rivendicazione legate a *pratiche di informalità abitativa come risposta ad un bisogno denso e negato* a Napoli.

Tuttavia, riprendendo quanto già anticipato in introduzione, ripercorrendo l'exkursus storico delle lotte per la casa a Napoli, non si può fare riferimento esclusivamente al comune come circoscrizione amministrativa. Come si vedrà nel paragrafo 4, la concezione spaziale dominante nella prima fase embrionale delle forme di azione e rivendicazione analizzate nel dopoguerra si è direzionata verso quella di sistema urbano complesso riassumibile nella definizione di Napoli *città de facto* (Calafati, 2013). Una città i cui confini abbracciano la prima fascia provinciale le cui caratteristiche insediative, socioeconomiche e culturali non sono dissimili dalla città capoluogo considerata, e, tuttavia, non arrivano ad includere l'intera area metropolitana. Il rifarsi a questa concezione ha implicato riprendere la teorizzazione di Magnier e Russo (2002) che vedono nel concetto di sistemi urbani una realtà fatta di attori e processi più o meno tradizionali e più o meno strutturali inclini a ridisegnare costantemente coalizioni, strategie e finalità. Un sistema complesso che in quel preciso momento storico al fallimento dell'azione pubblica e politica ha trovato la risposta di un'organizzazione informale parallela capillare quanto quella dello Stato: la criminalità organizzata che lentamente ha finito per rappresentare il soggetto attivo di quella dimensione di *informalità come prodotto del fallimento delle politiche urbane e sociali*, incluse quelle abitative. La concezione di sistema urbano, però, allo stadio attuale in cui si presentano le forme di azione e rivendicazione analizzate, viene a cadere a favore di una concentrazione su uno spazio ristretto della città preguo di significato, identità e valore: quello del Centro Storico. Si tratta del cuore della città, oggi oggetto di rinascita,

riscoperta e crescita sotto molti punti di vista, incluso quello economico-produttivo grazie alla rapida espansione del settore turistico, della riscoperta delle produzioni locali, soprattutto enogastronomiche, e della ricaduta positiva che i flussi che percorrono questo spazio di città hanno avuto in termini di maggiore attenzione al “decoro” e alla cura dello spazio urbano, sia da parte dell’amministrazione pubblica sia da parte di chi ha avuto maggiori benefici da questo boom (come esercenti, proprietari di alloggi, fornitori di servizi turistici, e così via). È forse questo il nodo cruciale che aiuta a spiegare come mai sia proprio in questa zona che nascono le esperienze di autogestione e riappropriazione degli spazi più significative a livello cittadino e oggetto delle forme di azione e rivendicazione soprattutto delle lotte per la casa, un tempo caratterizzanti la *città de facto*. Infatti, è in questo preciso spazio della città che è possibile identificare una serie di vuoti urbani (Punziano, Terracciano, 2016), edifici pubblici e privati in disuso e in stato di abbandono che diventano oggetto di nuova attenzione ed interessamento per le pratiche dell’abitare informale. A muovere queste azioni non è più la criminalità – seppure sia ben nota la sua capillare diffusione anche nel centro della città – quanto piuttosto il degrado fisico derivante da abbandono. Cambia la forma di interessamento e messa al centro della questione abitativa. Se precedentemente, ad essere protagonisti dell’organizzazione e della gestione delle pratiche individuate sono stati i sistemi di gestione alternativi al pubblico, in questa fase diventano attori centrali gli stessi individui soggetti a negazioni del diritto all’abitare e alla città per cui *l’informale si presenta come risposta a questo bisogno di cura dello spazio, riappropriazione e ritorno a riempire questi vuoti* dai connotati differenti come quello di spazio abitativo da cui parte della popolazione è stata espulsa o impossibilitata a farne luogo del vivere. In questo spazio, però, gli individui non agiscono isolatamente, ma lo fanno privilegiando azione e rivendicazione collettiva della tutela di diritti che vanno dalla casa al lavoro, dalla rivendicazione di spazi pubblici a quella di miglioramento della qualità della vita e della socialità, in altre parole di un generale diritto alla città nel cuore di un sistema urbano complesso (Mazzette, 2018). Proprio per affrontare questa linea di rottura col passato, sia in termini di attori coinvolti che di finalità perseguite dietro le pratiche dell’abitare informale è stata scelta come contraltare alle forme tradizionali di occupazione nel napoletano un’esperienza recente, nata nel cuore del Centro Storico di Napoli, la campagna *magnammece ‘o pesone* le cui peculiarità e direzioni verranno descritte a seguire.

3. Approccio e metodo

Lo studio che si presenta è parte di un progetto di ricerca più ampio nato dalla necessità di inquadrare e definire le caratteristiche di specifiche forme di occupazione, in particolare quelle guidate da organizzazioni di movimenti urbani e sociali a Roma e quelle realizzate dalla campagna napoletana *magnammece 'o pesone* (cfr. Davoli, De Falco, Punziano, 2018), studiandone nello specifico i processi di significazione politica, le dinamiche organizzative, le relazioni istituzionali e i rapporti con il territorio. L'intento del progetto di ricerca più ampio è stato quello di fare emergere per differenza le caratteristiche della campagna napoletana di lotta per la casa conferendole un'essenza fatta di rivendicazioni combinate dei bisogni abitativi e sociali dietro il generale intento di produrre rigenerazione sociale, riappropriazioni degli spazi della città e possibilità di riarticolare la dinamica tra spazio dell'abitare, spazio identitario, spazio di vita e spazio dell'esistenza (La Trecchia, 2013). Con questo contributo si vuole, invece, portare all'attenzione le caratterizzazioni che la campagna indagata assume in relazione alle esperienze passate che hanno caratterizzato la città di Napoli, in particolare ponendo l'attenzione sulle pratiche informali dell'abitare a cui queste esperienze hanno dato luogo dal dopoguerra ad oggi.

L'approccio adottato, di stampo decisamente qualitativo e matrice etnografica, è stato, pertanto, caratterizzato da quella che in introduzione abbiamo definito come doppia anima.

La prima componente di questa è stata contraddistinta dalla necessità di adottare un approccio storico alla ricostruzione delle dinamiche relative alle lotte per la casa a Napoli e le differenti pratiche informali adottate per arginare l'emergenza abitativa. Per chiarire in profondità dinamiche spaziali, differente peso degli attori coinvolti, diversità nelle motivazioni e nelle forme di pratiche sono stati usati, come fonti principali per questa ricostruzione, nella fase pre-terremoto i lavori di Drago (1974) e Farro (1980), nella fase post-terremoto i lavori di Belli (1986), Laino (1984), congiuntamente alla consultazione dei fascicoli del Centro di Documentazione A.R.N., la documentazione presente sul sito del Comune di Napoli in riferimento a PRG e mappa degli interventi in materia di edilizia pubblica, i fascicoli dei censimenti ISTAT dal 1951 ad oggi.

La seconda componente della doppia anima di questo studio è, invece, rappresentata da un'intensa esperienza di campo iniziata nel 2013 con un lavoro etnografico basato su osservazione partecipante in due fasi nei luoghi occupati e interviste a testimoni privilegiati (attivisti, occupanti, ma anche amministratori e politici locali). La prima fase è durata fino al 2016

ed è stata usata per la costruzione della base empirica funzionale alla comparazione sviluppata nel progetto di ricerca più ampio con il caso romano (cfr. Davoli, De Falco, Punziano, 2018). Lo sviluppo della rete di relazioni che è conseguita a questa prima fase esplorativa ci ha consentito di mantenere un legame con le persone coinvolte dallo studio attraverso colloqui periodici non strutturati e condivisione del materiale di analisi prodotto e delle interpretazioni elaborate. Questo, ci ha spinti verso una seconda fase di osservazione partecipante e discussioni di gruppo (che hanno visti coinvolti attivisti ed occupanti delle singole occupazioni) condotte tra il 2016 e il 2018 sviluppando un protocollo di ricerca che adottasse i principi della ricerca partecipata su base comunitaria (Tremblay et al., 2017) e dalla ricerca-azione (Arcidiacono, 2009). In particolare, adottando l'obiettivo di rendere i risultati di ricerca utili per la riflessione e il cambiamento delle condizioni di vita e sociali dei gruppi coinvolti dall'analisi (Leavy, 2017), le pratiche di abitare informale che sono state oggetto di indagine sono diventate argomento di discussione allargata cercando spiegazioni più profonde e costruite nel processo di interazione tra i soggetti coinvolti. Tutto ciò con il fine ultimo, non solo di produrre conoscenza rispetto al fenomeno indagato, ma anche di: dare potere alle persone e ai gruppi grazie ad una diversa assunzione di consapevolezza; migliorare la loro capacità di *voice* e di essere ascoltati a diversi livelli istituzionali e politici; facilitare processi di cambiamento sociale relativamente alle rivendicazioni perpetrate attraverso la campagna.

Di questo intensa esperienza di campo, in questo lavoro, è stato scelto di riportare gli elementi utili alla comparazione storica tra le esperienze passate e il presente delle lotte per la casa e delle pratiche di abitare informale a Napoli. È stato, invece, tralasciato, in questa sede, lo sviluppo di una discussione critica su movimenti e lotte urbane che vedono nelle pratiche dell'informale abitativo un mezzo fondamentale di espressione del riconoscimento materiale, già in parte sviluppata in Davoli, De Falco, Punziano (2018). Questo perché, ad essere assunte come oggetto d'analisi in questo studio non sono esclusivamente le forme di occupazione identificabili come pratiche di rivendicazione politica, ma si guarda a queste esperienze prendendo in considerazione anche occupazioni dal carattere più ampio e allargato che alla rivendicazione politica fanno precedere, ed a volte guidare in maniera totalizzante, la rivendicazione del diritto denso e negato all'abitare uno spazio connotato dal punto di vista culturale nel quale si riconosce il luogo della propria esistenza. Si tratta di quelle esperienze che abbiamo definito soluzioni "fai-da-te" dispiegatesi sia per iniziativa di singoli nuclei familiari – come alcune delle esperienze napoletane caratterizzanti il dopoguerra o il periodo post-terremoto – sia

mosse da azioni collettive – come maggiormente evidente nella dinamica di evoluzione delle lotte per la casa ricostruite in questo articolo dal dopoguerra ad oggi.

4. Dalle periferie al centro: quarant'anni di lotte per la casa a Napoli

4.1. La questione casa nel dopoguerra

La città di Napoli, così come le altre città d'Italia, nei primi decenni del dopoguerra ha visto crescere, per poi esplodere, la questione abitativa (Angotti, 1977) e, soprattutto dopo il 1968, le lotte per la casa. Nel dopoguerra erano decine di migliaia coloro che non avevano accesso ad un'abitazione dignitosa. A questo grande gruppo, oltre che soggetti con occupazioni non abbastanza remunerative nella pubblica amministrazione, nell'industria e nel commercio, appartenevano perlopiù gli strati marginali, ovvero soggetti privi di credenziali educative e di un'occupazione stabile. Un folto gruppo di persone in emergenza abitativa proveniva dai quartieri del Centro Storico della città: la crisi del piccolo artigianato napoletano ne aveva minato le possibilità di sussistenza e le demolizioni dell'immediato dopoguerra avevano fatto perdere a questo gruppo, in alcuni casi, le abitazioni (Drago, 1974). Anche le abitazioni popolari non erano uscite indenni dal conflitto: dei 5.028 alloggi per 19.385 vani che l'IACP (Istituto Autonomo Case Popolari) aveva nell'aprile del 1943 nel territorio della provincia, solo 678 alloggi non subirono danneggiamenti (Federcasa, 2015). Nonostante i numeri imponessero alle istituzioni competenti una particolare attenzione verso la questione abitativa dei ceti meno abbienti, l'intervento in materia di edilizia popolare nei primi anni del dopoguerra fu abbastanza limitato. Si costruì, ma non per risolvere l'emergenza abitativa: dal 1945 al 1961 l'80% degli edifici costruiti fu concepito per rispondere alle esigenze del ceto medio e medio-alto e ad interessi speculativi (De Lucia, 1976). Nel 1959 i 40.000 vani dell'edilizia popolare, di cui buona parte di proprietà dell'Ina Casa, furono assegnati a soggetti con reddito escludendo quindi coloro che non erano in grado di pagare un affitto (Cocchia, 1961). Ed è in questo contesto urbano che si inscrivono le lotte per la casa che fino agli anni Settanta del Novecento interessarono principalmente i baraccati.

La soluzione temporanea per un nutrito gruppo di soggetti con difficoltà abitative, infatti, fu di andare a vivere nelle cosiddette baracche¹. Seguendo la ricostruzione di Daolio (1974), il fenomeno dei baraccati a Napoli esplose fra il 1956 ed il 1960. I grandi nuclei di baraccopoli si trovavano a ridosso del centro della città e quindi a Poggioreale (Campo Arar e il Rione Siberia) e su via Marina, nella zona che andava da Borgo Loreto fino al Ponte della Maddalena. La questione dei baraccati fu posta a Napoli dai “gruppi volontari” di ispirazione cattolica. La prima iniziativa dei “gruppi volontari” fu un’inchiesta condotta nelle baracche al fine di far conoscere i baraccati e contrastare, così, i pregiudizi che gravitavano su questi ultimi. Prima dei gruppi volontari, nei primi anni Sessanta del Novecento il disagio vissuto dai baraccati si era espresso attraverso azioni dimostrative estemporanee. Nel 1964, invece, viene a formarsi un comitato di baraccati con lo scopo comune di rivendicare la soluzione del problema casa attraverso la legge 167. In quel periodo, i baraccati fecero conoscere la loro condizione attraverso manifestazioni e volantaggi: furono circa 2.000 i baraccati coinvolti in queste azioni. Nel 1967 la lotta entra nella seconda fase e ciò a causa della denuncia di meccanismi opachi nell’assegnazione degli alloggi popolari. Fu così che da una prospettiva dalla richiesta del rispetto delle regole relative all’edilizia pubblica, il gruppo dei “volontari” cambia prospettiva, abbracciando l’idea di azioni più radicali come appunto le occupazioni, in questi termini assimilabili a quelle soluzioni “fai da te” che in questo articolo abbiamo definito come *pratiche informali dell’abitare prodotte del fallimento delle politiche urbane e sociali*. Il livello dello scontro si alza e si organizzano le prime occupazioni entrando in conflitto anche con il Partito Comunista Italiano (Pci) che fino ad allora era stato il principale interlocutore istituzionale. Parte delle occupazioni vennero sgomberate, ma lo scopo di vedere assegnate case popolari ai baraccati fu raggiunto; molti di questi ebbero assegnata una casa in periferia di Napoli come al Rione Traiano (periferia del quartiere di Soccavo), al Rione Berlingieri (a Secondigliano) o al Rione Don Guanella (a Scampia). I baraccati rappresentavano solo una parte della platea di soggetti in emergenza abitativa, tanto è vero che durante gli anni Settanta del Novecento si continuarono ad occupare case grazie anche al supporto logistico e politico dei comitati di quartiere diffusi in tutte le aree della città, dei collettivi studenteschi, come sinistra universitaria ed architettura, dei gruppi politici extraparlamentari come il gruppo de il “manifesto” e di “lotta continua” e dei gruppi di disoccupati organizzati, in particolare di

¹Nel 1960, un’indagine del comune di Napoli stimava che erano 20.000 i soggetti che abitavano in baracche o abitazioni di fortuna (Drago,1974).

“banchi nuovi”². Queste occupazioni avvennero principalmente nelle periferie di Napoli e si occuparono quegli edifici di edilizia popolare ultimati, ma non ancora assegnati. I gruppi politici si facevano carico di individuare gli edifici vuoti, successivamente organizzavano le famiglie e andavano ad occupare interi edifici. Subito dopo veniva costituito un “comitato di occupazione” il cui fine era consolidare l’occupazione attraverso anche i rapporti con le istituzioni. È da sottolineare che, in quel periodo, la lotta per la casa non si esaurisce nella rivendicazione di un tetto. I gruppi della sinistra extraparlamentare rividero le loro priorità di azione influenzate dalla prospettiva dell’operaio sociale (Negri, 2007) e promossero dunque una piattaforma politica più ampia entro cui sono riconducibili altri tipi di azioni: lo sciopero o l’autoriduzione dell’affitto e delle bollette per i consumi; l’occupazione di aree per la realizzazione di servizi sociali, per citarne alcune. Parallelamente a queste azioni veniva problematizzata anche l’organizzazione sociale dello spazio cittadino e dunque si denunciava quella che secondo i comitati era un’espulsione programmata degli strati marginali dal Centro Storico verso le periferie. Dinamiche, queste, che, dal punto di vista del trasferimento dei ceti meno abbienti, sembrano richiamare quelle descritte da Glass nel 1964 e sintetizzate nel concetto di *gentrification*³. L’attenzione verso questa dinamica di espulsione dal centro fu posta anche in altre città d’Italia, come a Milano dove i movimenti riuscirono a far costruire case popolari in alcune zone del centro, si pensi, ad esempio al quartiere Garibaldi sebbene questo non fosse sufficiente ad alterare il processo di terziarizzazione del centro storico. A Napoli tale processo non incontrò alcuna resistenza e, non sorprendentemente, fra il 1951 ed il 71 mentre il saldo della popolazione è negativo nei quartieri del Centro Storico, questo è invece positivo nella periferia.

² Con Banchi Nuovi, ci si riferisce alla sede e al nome di uno dei movimenti storici di lotta per il lavoro della città di Napoli.

³ Per *gentrification* intendiamo un processo complesso che riguarda principalmente i centri storici delle grandi città e che si manifesta attraverso il miglioramento delle condizioni abitative a cui fa da contraltare però il progressivo abbandono dei ceti meno abbienti. Il processo emerge dopo interventi di restauro o di riqualificazione della zona.

Tabella 1 - Popolazione nei quartieri del centro e della periferia (1951-1971)

Quartieri	1951	1971	Diff 71-51
Quartieri centro-storico ⁴	515127	398508	-116619
Quartieri periferici ⁵	190174	355723	165549

Fonte: Quaderni del censimento – Comune di Napoli

4.2 La questione casa nel post-terremoto

Nello scenario altamente problematico appena ricostruito, caratterizzato da una persistente emergenza abitativa (Federcasa, 2015) e da una scarsa qualità dell'abitare, si iscrive il disastro del terremoto del 1980 che determinò migliaia di sfollati. Nel settembre del 1981 «le persone sgombrate o diffidate a frequentare le proprie abitazioni erano ben 174 mila» (Belli, 1986). Il danno, inizialmente, coinvolse soggetti appartenenti a più strati sociali. Successivamente, i soggetti più abbienti riuscirono a fronteggiare il problema individualmente lasciando la città e dislocandosi in altri centri. Intanto, alla platea di richiedenti casa, formatasi durante gli anni del dopoguerra, si aggiunse quella creata dal terremoto che a Napoli colpì duramente soprattutto i quartieri del Centro Storico (Laino, 1984). A questa nuova emergenza il Comune di Napoli fece fronte con il piano detto dei “20.000 alloggi” a seguito della legge 219 del 1981, piano realizzato poi con costruzioni molto economiche che drammatizzarono i problemi delle periferie (Federcasa, 2015). In un primo momento le istituzioni fecero ricorso a tutto quello che potevano mettere in campo: edifici pubblici, alberghi, navi e container (Laino, 1984). Successivamente si decise di trovare una sistemazione ai terremotati nel litorale Domizio, distante da Napoli circa 70km, dove vi erano nuclei consistenti di case, ma costruite per fini turistici e quindi senza collegamenti o servizi (Centro di Documentazione A.R.N., 1981). L'insoddisfazione verso l'operato delle istituzioni, in termini di velocità e di direzione intrapresa, era alta; non è un caso che a pochi mesi dal terremoto, agli inizi del 1981, si costituirono comitati che, insieme ai gruppi politici già esistenti, promossero proteste e diedero il via all'occupazione di migliaia di abitazioni, private o afferenti al patrimonio di edilizia pubblica residenziale, sparse nella *Napoli de facto*.

⁴ San Giuseppe, Montecalvario, Avvocata, Stella, San Carlo all' Arena, Vicaria San Lorenzo, Mercato, Pendino, Porto.

⁵ Soccavo, Pianura, Chiaiano, Piscinola, Miano, Secondigliano, Scampia, San Pietro a Patierno, Ponticelli, Barra, San Giovanni a Teduccio.

Una gestione inefficace e particolarista dell'emergenza (Vitellio, 2009) contribuì a determinare quelle condizioni che spinsero all'occupazione di migliaia di abitazioni. Vennero occupate case nella periferia, come quelle dei piani di edilizia economica e popolari della "167" a Secondigliano, quelle di Piscinola, Volla e Frullone (Centro Documentazione A.R.N. di Napoli, 1981), ma anche a Ponticelli e nell'area orientale; non furono poi esenti da occupazione anche quartieri più centrali come il Vomero. Ad occupare furono anche coloro cui erano state assegnate case nel litorale Domizio, ovvero soggetti che percepivano questa scelta come una sorta di deportazione ed espulsione a cui però si ribellavano. Il no alla cosiddetta deportazione orientò l'attenzione non solo sulle case più facilmente accessibili in periferia o in provincia, ma anche su quelle sfitte/abbandonate del Centro Storico. I dati del censimento mostrano come anche dal 1971 al 1991, mentre la popolazione delle periferie era tendenzialmente in aumento quella dei quartieri del Centro Storico diminuiva.

Tabella 2 - Popolazione nei quartieri del centro e della periferia (1971-1991)

Quartieri	1971	1991	Diff 91-71
<i>Quartieri centro-storico</i>	398508	281410	-117098
<i>Quartieri periferici</i>	355723	416903	61180

Fonte: Quaderni del censimento – Comune di Napoli

Come riportato dagli intervistati, alcuni dei quali attualmente coinvolti nell'ondata recente di occupazioni (pertanto rientrati tra i testimoni privilegiati da noi intervistati) ma reduci dalla passata esperienza post-terremoto, per evitare lo svuotamento del Centro Storico, i comitati chiesero all'amministrazione comunale di "requisire" gli immobili sfitti del centro. Ma questa richiesta fu solo in minima parte accolta, e ciò spinse ad occupare una buona parte di questi immobili. Gli appartamenti da occupare venivano individuati attraverso gli annunci delle case in affitto, tanto è vero che per un periodo i proprietari ebbero timore a pubblicare annunci relativi alle case sfitte. Oltre ai comitati di quartiere e quelli formati dagli sfollati, il gruppo politico più attivo in città nelle proteste verso le istituzioni e nelle occupazioni, fu quello dei disoccupati organizzati dei "banchi nuovi"-ovvero di Via dei Banchi Nuovi, una strada del centro storico - che si pose come vero e proprio collettore delle recriminazioni relative all'emergenza abitativa: seguendo quanto emerso dalle interviste agli attivisti dell'epoca, attualmente ancora coinvolti nelle lotte per la casa, i soggetti con problemi abitativi venivano raggiunti attraverso volantinaggio, dopodiché gli interessati venivano organizzati in gruppi per andare ad occupare edifici/case vuote già individuate preventivamente. Ad entrare nella

vertenza casa, con fini di proselitismo verso gli strati marginali, furono anche le brigate rosse. Due delle quattro rivendicazioni per la liberazione dell'assessore Cirillo⁶ riguardavano la questione abitativa. In particolare, la prima rivendicazione riguardò la requisizione delle case sfitte del Centro Storico e la seconda la smobilitazione della "roulottopoli" della Mostra d'Oltremare. Entrambe le richieste vennero soddisfatte. Alla dinamica collettiva di rivendicazione e protesta, nelle occupazioni post-terremoto si associò anche l'elemento individualistico secondo il quale l'occupazione non era solo l'atto finale di un'azione collettiva, ma anche l'espediente individuale che permettesse di avere come contropartita finale una casa, facilitato talvolta da politici spesso collusi con la criminalità organizzata che agivano con scopi chiaramente elettorali nella promessa di risolvere il problema abitativo. Siamo, pertanto, in presenza di forme di *pratiche informali dell'abitare sostanziate da reale bisogno ma anche fomentate, spinte, orientate*, da attori con scopi talvolta diversi da quelli della soddisfazione rivendicazione del diritto all'abitare.

4.3 Le occupazioni post-crisi: la campagna *magnammece 'o pesone*⁷

Durante il 1990 e il 2000, nella città di Napoli, hanno proliferato esperienze politiche significative promosse e realizzate da attori del Movimento Urbano Napoletano⁸ come le occupazioni di centri sociali (Dines, 1999) e di altri spazi occupati o autogestiti (Greco, 2017), ma queste non riguardarono le occupazioni a scopo abitativo nella loro forma di soluzioni "fai da te" fornite come risposta alla negazione del diritto all'abitare che abbiamo inquadrato come oggetto di interesse per questo

⁶ Il 27 aprile 1981, Ciro Cirillo, assessore regionale ai lavori pubblici in Campania della Democrazia Cristiana, viene sequestrato a Torre del Greco dalle Brigate Rosse. Sarà liberato dopo 89 giorni di prigionia. Per la sua liberazione venne coinvolto il camorrista Raffaele Cutolo.

https://www.bibliocamorra.altervista.org/index.php?option=com_content&view=article&id=119&Itemid=27

⁷ Per una descrizione più completa delle caratteristiche della Campagna vedi De Falco Punziano (2013), Davoli, De Falco, Punziano (2018).

⁸ Secondo Chiara Sebastiani, «i movimenti urbani possono essere intesi come a metà strada tra i gruppi di interesse e i movimenti sociali, oscillanti tra azioni di lobbying e istanze partecipative» (2001, p. 111). L'oggetto del contendere dei movimenti urbani è il potere e il governo delle dinamiche locali socioeconomico-spaziali. Da questo punto di vista, a Napoli sono molteplici gli attori politici, individuali e collettivi, extra-istituzionali che nel corso del tempo hanno agito su tali dinamiche. Officina 99, LoSka, Zero81, Insurgencia, Banchi Nuovi, Scugnizzo liberato, Ex-Opg, sono solo alcuni fra i nodi della rete che costituisce il Movimento Urbano Napoletano.

studio. Infatti, queste furono decisamente dirette ad una riappropriazione degli spazi in disuso o abbandono e si basarono sul diritto di liberare e vivere spazi pubblici sottratti all'uso collettivo; presero, pertanto, la connotazione di occupazioni a scopo politico culturale volte alla creazione dei centri sociali (Dines, 1999). Il ritorno sui temi dell'abitare da parte degli attori del Movimento Urbano Napoletano avviene con forza dopo la crisi economica del 2008 con la campagna per il diritto ad abitare *magnammece 'o pesone*⁹. Nelle parole dei militanti intervistati, la crisi ha contribuito a creare una nuova platea di soggetti in difficoltà economica che fanno leva sulla questione abitativa poiché trovano difficoltà nel sostenere i costi degli affitti nella città (si pensi per esempio ai precari). Un gruppo di militanti provenienti dal Movimento dell'Onda¹⁰ insieme ad altri provenienti da esperienze di matrice non universitaria come il centro sociale L.O.S.K.A, lo Zero81 e dai Banchi Nuovi¹¹, sono stati il nucleo duro nella nascita e nella strutturazione della campagna sviluppatasi tra le occupazioni di edifici abbandonati di proprietà principalmente pubblica, con finalità socio-abitative. Come emerso dalle interviste, ma anche dai documenti/comunicati pubblicati sulla pagina Facebook del movimento¹², la campagna *magnammece 'o pesone* nasce con lo scopo di occupare i palazzi in disuso per fini socio-abitativi. Lo scopo socio-abitativo che la muove è molto più ampio rispetto alla rivendicazione del diritto all'abitare comunemente inteso: racchiude la volontà di riappropriazione degli spazi e la loro liberazione dal disuso, abbandono o speculazione, al fine di restituirli al quartiere, ai cittadini come al territorio, sotto forma di luoghi di vita, discussione, socialità, cultura, in condivisione. Oltre al diritto

⁹ Letteralmente traducibile come: “mangiamoci l'affitto” ed è un'espressione con la quale si vuole indicare la volontà di spendere i soldi destinati all'affitto per altre spese, importanti come anche spese più futili, ma in ogni caso destinando questa somma a qualcosa di diverso da un alloggio di cui non resta alcun possesso dietro la spesa sostenuta.

¹⁰ Con “movimento dell'onda” ci si riferisce al movimento di studenti medi e universitari sviluppatosi nell'autunno del 2008. L'ondata di proteste fu dovuta all'approvazione, sotto il governo Berlusconi IV, di quella che fu definita la Riforma Gelmini ed in particolare dei decreti legge n° 112/2008 e n° 137/2008, convertiti in legge n° 133 del 6 agosto 2008 e legge n° 169 del 29 ottobre 2008). La riforma, fra le altre cose, ridusse fortemente ridotto il Fondo per il Finanziamento Ordinario.

¹¹ L.O.S.K.A (Laboratorio Occupato Ska). Lo Ska è stato occupato sulla scia del movimento studentesco del 1994 che protestava contro la proposta di introduzione di un nuovo sistema di tasse universitarie. Come Officina 99, l'occupazione dello Ska è stata un modo per costruire sulle mobilitazioni che erano particolarmente intense a Napoli. Ad oggi ospita diversi laboratori come quello della ciclofficina. Lo Zero81 è laboratorio di mutuo soccorso che nasce negli spazi dell'ex-mensa dell'Orientale in Piazza Banchi Nuovi. Che viene occupata il 17 gennaio 2011 da studenti e precari.

¹² <https://www.facebook.com/MagnammeceOPesone/>

all'abitare, gli attivisti della campagna rivendicano il diritto alla città, ai servizi e al reddito. Nelle parole degli attivisti e degli occupanti della campagna intervistati, lo spazio urbano è gestito ormai dalla logica degli immobiliari e soddisfa l'esclusiva esigenza del consumo privato, privilegia egoismo e segregazione invece che contatto e comunanza. Infine, la riappropriazione dello spazio urbano come spazio pubblico, è vista essenzialmente come possibilità di espressione, creatività, solidarietà e liberazione del sé in una società che spesso rifugge particolari categorie. Si pensi, ad esempio, ai giovani, in particolare se disoccupati, che cercano comunque un loro spazio d'espressione, di condivisione, di dibattito e di partecipazione, una nuova arena politica che possa essere intesa come agorà sociale. Questa campagna, dunque, nasce con lo scopo preciso di rivendicare il diritto all'abitare e riporta al centro del discorso politico l'emergenza abitativa a Napoli che oggi interessa i soggetti penalizzati dalle nuove regole del mercato del lavoro, le cui condizioni sono state aggravate dalla crisi economica, oltre che gli strati storicamente in condizioni di svantaggio e che da anni attendono l'intervento dello Stato nella risoluzione della questione abitativa che li vede deprivati. Nelle graduatorie per le case popolari, infatti, ci sono ancora circa 17.000 famiglie e le liste sono ferme dal 1998. Dal 1996 ad oggi sono state meno di duemila le famiglie che hanno visto l'assegnazione di un alloggio.

Le occupazioni perpetrate dalla campagna rappresentano la tappa finale di un percorso che ha visto gli attivisti intraprendere diverse azioni: mappatura del territorio al fine di individuare gli edifici dismessi o in stato di abbandono; assemblee cittadine per condividere quanto emerso dalla mappatura e discutere le decisioni del Comune in merito alla dismissione del patrimonio immobiliare comunale; manifestazioni ed occupazioni simboliche di diversi stabili, tra i quali un edificio non utilizzato di proprietà della Seconda Università di Napoli e un ex deposito dell'ANM (azienda di trasporto pubblico locale). Tra i momenti più rilevanti della campagna si ricorda l'occupazione a gennaio del 2013 di Villa De Luca, seguita a distanza di qualche mese da quella dell'ex scuola media Andrea Belvedere, struttura che versava in stato di abbandono, definita poi "Belvedere occupato". Nell'agosto del 2013 l'ordine monastico proprietario dell'immobile Andrea Belvedere richiese l'intervento della polizia che condusse allo sgombero dell'edificio precedentemente occupato. Allo sgombero seguì l'occupazione dell'Ex Annona, palazzo di proprietà del Comune sito nei pressi delle rampe Brancaccio. Nel 2014, le occupazioni proseguirono: nel mese di gennaio fu la volta del C.R.O.S.S. (Casa e Reddito Occupazioni Senza Sosta) edificio privato, e fra aprile e maggio fu occupato un edificio dismesso appartenente all'ASL, rinominato

poi A.S.L. Materdei, abitare senza limiti. Infine, nel 2016 c'è stata l'occupazione di Zia Ada (Zona indipendente autogestita da abitanti), a piazza Miraglia nel cuore del Centro Storico. Ad oggi dunque sono sei gli edifici che sono stati occupati dagli attivisti nel corso della campagna, di cui quattro pubblici (Schipa¹³, Villa De Luca, Ex- Annona, Asl Materdei), uno di proprietà della Chiesa (Zia Ada) e uno privato (CROSS)¹⁴. Strutture che, fatta eccezione per Villa De Luca, sono tutte dislocate nel Centro della città (cfr. fig.1). Non è un caso che gli attivisti della campagna, nelle loro occupazioni vedono anche una forma di resistenza contro l'espulsione dal Centro Storico dei ceti meno abbienti¹⁵. L'organizzazione delle occupazioni avviene anche con l'ausilio degli "sportelli casa" in cui attraverso più assemblee si è formato il gruppo di occupanti. Successivamente all'occupazione, i momenti collettivi principali sono due: l'assemblea di gestione dell'occupazione e l'assemblea di coordinamento fra le varie occupazioni. Momenti di condivisione collettiva di una *pratica informale dell'abitare che prende piena sostanza politica e si connota come risposta al bisogno di cura e riappropriazione degli spazi* svuotati di funzioni, connotazioni e senso nel Centro della Città. Questo anche perché, oltre ad intervenire per organizzare le occupazioni ed evitare gli sfratti delle persone in condizioni di disagio da queste, gli occupanti sono attivi sul quartiere attraverso iniziative sia all'esterno che all'interno degli spazi degli edifici occupati rendendoli spazi di vita e di esistenza.

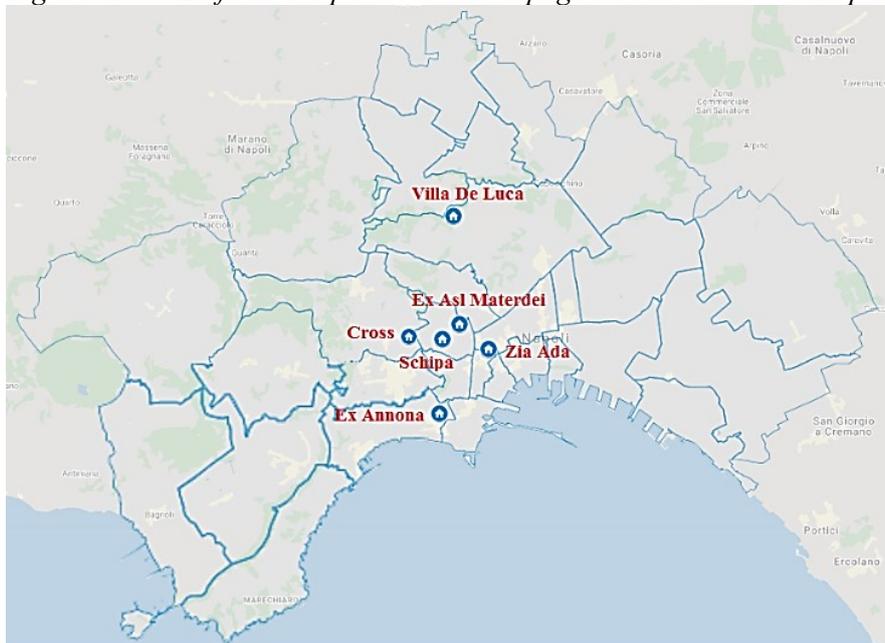
Oltre a soddisfare il bisogno abitativo degli occupanti, le occupazioni, per gli attivisti della campagna, servono a porre l'attenzione sul fatto che ci sono migliaia di appartamenti in edifici abbandonati nel centro di Napoli che la rendono potenzialmente ancora un'area abitabile non necessariamente passando per la logica speculativa del mercato immobiliare o restando passivamente in attesa di interventi politici troppo a lungo silenti in merito alla questione abitativa.

¹³ L'edificio "Schipa", edificio già occupato ha aderito successivamente alla campagna.

¹⁴ Il CROSS si trova in Via Orsi (angolo salita Arenella), ex proprietà comunale acquistato da un privato e da quest'ultimo ristrutturato; EX ASL MATERDEI è un edificio di proprietà dell'Asl che si trova a salita San Raffaele 20 a Materdei; ZIA ADA è di proprietà dell'ordine dei servi di Gesù e si trova in Piazza Miraglia; EX ANNONA OCCUPATA è un edificio di proprietà del Comune sito sulle rampe Brancaccio; VILLA DE LUCA è un edificio proprietà del comune che si trova a Chiaiano in Via Nuova San Rocco. EX SCHIPA è un ex scuola media di proprietà comunale è sita in Via Salvator Rosa.

¹⁵ Rispetto al decremento dal 1951 al 1991 osservato in precedenza, la popolazione dei quartieri del Centro Storico è diminuita dal 1991 al 2016 di sole 10623 unità.

Figura 1 – Edifici occupati dalla campagna nella città di Napoli.



5. La campagna *magnammece 'o pesone* a confronto con le occupazioni passate

Le occupazioni a scopo socio-abitativo realizzate dalla campagna *magnammece 'o pesone* avvengono in una fase politica ed economica completamente diversa rispetto a quello delle ondate precedenti e, dunque, provare a tracciare somiglianze e differenze non è un'operazione priva di rischi. Per raggiungere questa finalità, in questo paragrafo sono state usate le informazioni raccolte attraverso il lavoro di campo (quindi note, interviste, colloqui informali e discussioni collettive), arricchite da quanto emerso dal dibattito accademico che più si è concentrato su queste questioni.

La prima dimensione entro la quale è possibile rintracciare similitudini o differenze tra le esperienze passate e presenti discusse fino ad ora riguarda i rapporti con le istituzioni. Negli anni Settanta e Ottanta del Novecento l'intervento pubblico in materia di edilizia, sebbene con risultati non sempre soddisfacenti, fu piuttosto importante, e la capacità di spesa degli enti pubblici era sicuramente maggiore rispetto ad oggi (Urbani, 2010). Inoltre, l'assetto politico era completamente diverso da quello attuale, con riferimento sia alle formazioni politiche che dominavano la scena sia al

livello di autonomia del governo locale. Bisogna sottolineare che allora il sindaco non era eletto in modo diretto e rispondeva a logiche di partito non sempre pertinenti il piano locale. Questo è un dato rilevante poiché è nel livello d'appoggio istituzionale dato agli occupanti che emerge una prima differenza fra le ondate. Stando a quanto raccontato dai nostri interlocutori, De Magistris, attuale sindaco di Napoli, fin dalla sua prima elezione a Sindaco avvenuta nel 2011 ha mostrato una forte apertura sui temi sollevati dai militanti della campagna, in particolare quello dei *commons*. La rivendicazione per il diritto all'abitare ed il diritto alla città è stata connessa dai militanti all'interno del più ampio dibattito sui *commons*, dibattito diffusosi negli ultimi anni (Gargiulo, Cirulli, 2016) e che ha funzionato da "ombrello" per istanze molto diverse come la lotta contro le grandi opere, le lotte per l'acqua pubblica, etc. Il tema dei *commons* è stato definito come un significativo vuoto (Gargiulo, Cirulli, 2016) in grado di catalizzare e sintetizzare rivendicazioni diverse entro una prospettiva unitaria (Laclau, 2005). Sul dibattito relativo ai *commons*, come detto, c'è un punto d'incontro fra l'amministrazione e gli occupanti. Napoli infatti è la prima città d'Italia che si è fornita di un assessorato sui beni comuni durante il primo mandato di De Magistris. Scelta per cui la città ha vinto alcuni premi¹⁶. L'assessorato ai beni comuni, di certo non rappresenta la voce istituzionale delle esperienze di movimento che rivendicano i *commons* tant'è che, non raramente, i militanti della campagna, e non solo, hanno fortemente criticato il divario fra dichiarazioni programmatiche e la reale azione di governo. Tuttavia, è da sottolineare che l'assessorato ha dichiarato come *beni d'uso civico e collettivo* due degli edifici occupati dalla campagna e lo stesso Sindaco, scontrandosi con il prefetto, ha evitato più volte lo sgombero degli occupanti. Ora, non si può certo dire che vi sia un'alleanza tra amministrazione e occupanti, ma appare abbastanza evidente come l'istituzione comunale abbia contribuito a creare un contesto d'opportunità quanto meno favorevole per l'occupazione degli edifici abbandonati. Un contesto che non ha favorito unicamente i militanti della campagna, ma anche altri segmenti del movimento. A Napoli, prima della giunta De Magistris erano 10 gli edifici occupati – non solo a scopo abitativo, ma anche culturale, artistico e sociale. Durante questa consiliatura, invece, ne sono stati occupati ben 24. Anche nelle lotte per la casa precedenti ci furono rapporti intensi fra occupanti e istituzioni, ma in una cornice completamente differente da quella attuale: la prospettiva politica degli occupanti, oltre ad essere diversa, era talvolta in aperto

¹⁶ <http://www.dem-a.it/approfondimento/napoli-vince-premio-good-practice-city/#sthash.RR6afGiJ.szRZBrak.dpbs>
<https://comune-info.net/luso-civico-la-rete-dei-beni-comuni-emergenti/>

contrasto con l'amministrazione pubblica locale. Durante gli anni Sessanta del Novecento, il PCI, che era l'interlocutore privilegiato dei gruppi volontari a difesa degli interessi dei baraccati, adottò una strategia mirata a controllare le proteste, defilandosi quando queste si inasprirono. Nel Rione Traiano avvenne un atto simbolico di completo distacco e condanna delle istituzioni: il processo alle autorità. Negli anni Ottanta del Novecento, l'amministrazione requisiva gli immobili individuati dai movimenti, ma eseguiva il tutto con lentezza, in modo incompleto e senza convinzione. Le requisizioni erano utilizzate come strumento politico per non inasprire ulteriormente il lacerante conflitto in città. Non a caso, l'allora sindaco di Napoli del PCI, Valenzi, utilizzò parole dure verso i soggetti attivi nei movimenti, definendoli come sovversivi.

Un'altra dimensione fondamentale da richiamare per comprendere le differenze tra le fasi indagate riguarda le caratteristiche delle pratiche informali messe in atto. Sebbene, come visto, tutte nascono a causa del fallimento delle politiche abitative, queste si differenziano innanzitutto per il tipo di azione (Daher, 2002). Nella prima fase, mentre l'occupazione delle baracche è il frutto di strategie individuali volte a soddisfare, seppur in modo precario, l'esigenza abitativa, l'occupazione degli appartamenti nelle periferie invece nasce da una azione collettiva che, fra l'altro, porta progressivamente le lotte per la casa a trasformarsi in lotte per il diritto alla città. Questo mix fra strategie individuali e azione collettiva per soddisfare il bisogno di casa si riscontra anche nella seconda fase. L'ultima fase, invece, vede le occupazioni come frutto di un'azione collettiva il cui fine non è unicamente l'abitare, ma il bisogno di riappropriarsi della città e ridare significato ai "vuoti urbani" sottraendoli così ad interessi speculativi, incuria e degrado. È da sottolineare che fra le pratiche informali della prima e dell'ultima fase vi è una certa continuità sotto almeno due aspetti: la fruizione/riappropriazione e il modo in cui i gruppi sociali sono distribuiti all'interno della città. La piattaforma politica sviluppata durante gli anni Settanta, che attraverso il concetto di "operaio sociale" riesce a dar conto delle lotte per la casa in chiave anticapitalista, fa da sfondo anche alle rivendicazioni della campagna. Non è un caso che fra i gruppi coinvolti ci sono ex soggetti provenienti dall'autonomia operaia e attivisti vicini, in termini di lettura politica, a quell'area. Per quel che riguarda la fruizione/riappropriazione, sempre tra la prima e l'ultima fase, la città è considerata subordinata ai processi di valorizzazione capitalista mentre con riferimento al modo in cui i gruppi sociali sono distribuiti all'interno della città, e questo vale anche per la seconda fase, si sottolinea e si contrasta la progressiva espulsione degli strati marginali. Nelle prime due fasi le pratiche informali creano flussi in linea con i flussi più ampi di popolazione

che si muovono dal centro verso le periferie. Flussi generati sia dalla costruzione delle case popolari in periferia¹⁷ sia da dispositivi tecnico-giuridici come quelli dell'equo-canone (A.R.N, 1980). Nella terza fase invece è nei quartieri del Centro Storico che avvengono le occupazioni portando il centro della città a ritornare oggetto di attenzione e interessamento da parte dei gruppi sociali che da questo hanno esperito processi di espulsione. E, ancora, un'altra differenza che emerge fra le pratiche informali attuate è nella fruizione dello spazio occupato. Mentre nelle prime due fasi è prevalente una fruizione di tipo individuale/familiare, nella terza fase pare emergere, anche per volontà degli stessi occupanti, una fruizione dello spazio collettiva caratterizzata da un diverso concetto di *privacy* e nella quale la vita quotidiana assume una forte ispirazione comunitaria.

Infine, l'ultima dimensione importante per comprendere le differenze tra le esperienze indagate è data dal numero e dalla composizione sociale dei protagonisti delle pratiche informali. Per quel che riguarda la composizione, le caratteristiche sociali degli occupanti della campagna sono più eterogenee rispetto a quelle del passato che hanno visto come centrali gli strati più poveri della popolazione, senza credenziali educative né lavorative. Per quel che riguarda il numero, le differenze sono rilevanti. Sebbene dati precisi non siano disponibili data la natura informale delle pratiche trattate, è chiaro come nei primi due cicli di occupazioni furono migliaia le persone occupanti, mentre, al momento, nella campagna sono poche centinaia. È da sottolineare, inoltre, che nei decenni precedenti il movimento supportava gli occupanti, mentre nella campagna *magnammece* 'o *pesone* gli stessi attivisti del movimento sono parte attiva e sostrato delle occupazioni sostanziando, politicamente, in questo specifico caso, le pratiche informali dell'abitare che mettono in atto.

6. Quale direzione per l'esperienza napoletana?

Non potendo parlare di vere e proprie conclusioni, si vuole chiudere questo lavoro sottolineando alcuni punti su cui è necessario continuare a rivolgere l'attenzione per comprendere quali saranno le direzioni che potrà prendere l'esperienza napoletana della campagna indagata che ha visto nel Centro Storico il suo spazio di azione privilegiato.

Il primo punto è connesso, come anticipato, al modo in cui i gruppi sociali sono distribuiti all'interno della città, questione non del tutto

¹⁷ <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14438>

scontata o banale. In merito, è stato evidenziato come gli strati marginali siano stati progressivamente espulsi dal Centro Storico, dinamica avvalorata anche dagli andamenti del mercato immobiliare sui cui attualmente trovano nuovo spazio di influenza anche i flussi in aumento di turisti¹⁸. Entro quest'ottica, le pratiche informali rappresentano una forma di resistenza a questo processo. Infatti, laddove è stata più forte l'espulsione graduale dei residenti, ed in particolare di quelli meno abbienti che non possono sostenere l'aumento degli affitti, un edificio occupato si pone come un presidio di *mixité* sociale, uno spazio di opportunità. Sarà interessante capire se e come queste pratiche informali risulteranno realmente utili ad arginare questo fenomeno espulsivo favorendo, in termini abitativi, una composizione sociale eterogenea.

Il secondo aspetto riguarda il ruolo che gli edifici hanno nel tessuto relazionale urbano in cui sono inseriti. Come emerso dalle interviste, il discorso sui beni comuni ha spinto i militanti della campagna, così come gli occupanti, ad aprire gli edifici occupati al territorio sia in senso attivo, attraverso vari eventi rivolti agli abitanti del quartiere, sia in senso passivo mettendo a disposizione spazi per attività di ogni tipo. Ed è questa una dimensione da non sottovalutare poiché creare spazio pubblico in un momento di erosione di quest'ultimo a causa dei processi indotti dall'economia di mercato può evitare la creazione di altri vuoti urbani e indurre a rendere oggetti di attenzione ed interessamento quelli già esistenti. A ciò si aggiunge che in un contesto come quello del Centro Storico, dove vi è alta densità abitativa, gli spazi destinati al pubblico rappresentano una risorsa preziosa cui si aggiunge il valore delle iniziative organizzare da occupanti e non occupanti in quegli spazi che può favorire lo sviluppo di relazioni e capitale sociale, nonché la valorizzazione di tutti quegli aspetti eterotopici e multiformi dello spazio urbano, del valore politico del riuso e delle nuove forme di abitare e degli aspetti di rappresentazione connessi alle pratiche poste in essere (Pruijt, 2013; Farinella, Irrera, 2014). Tutti aspetti che aprirebbero a un ventaglio ampio di ulteriori riflessioni, che tuttavia esulano dallo spazio di questo articolo.

Un ultimo aspetto riguarda le implicazioni sottostanti al rapporto che gli occupanti hanno con l'amministrazione comunale. Mayer (2013) sostiene che la vicinanza delle amministrazioni comunali al Movimento Urbani sono da un lato connesse alle strategie di costruzione del consenso e dall'altro sono il prodotto delle dinamiche che caratterizzano le città neoliberali, dinamiche che nelle occupazioni vedono messe a disposizione risorse di welfare a costo zero. Quello che forse va aggiunto è che, anche se cooptati

¹⁸ <http://espresso.repubblica.it/attualita/2019/01/14/news/airbnb-napoli-1.330438>

all'interno di logiche elettorali, gli occupanti sono comunque degli interlocutori del governo locale e dunque la loro *voice* può incidere realmente sull'agenda politica urbana. In altre parole, le occupazioni, pur nell'essere funzionali ai governi locali, alimenterebbero un discorso contro-egemonico utile a evitare che l'azione pubblica risponda principalmente ad interessi egemoni. Oltre le tre funzioni manifeste che le pratiche informali parrebbero svolgere nel Centro Storico (contrastare i processi di espulsione di specifiche categorie dal centro della città, incrementare spazio pubblico, esercitare pressione sul governo locale) è da sottolineare che il rapporto fra i protagonisti di tali pratiche e l'amministrazione potrebbe, in prospettiva, condurre a ulteriori sviluppi come la progettazione di interventi di riqualificazione e rigenerazione finalizzati unicamente alle attività sociali o atti finalizzati al sostegno dei soggetti in condizioni di disagio abitativo.

Alla luce degli aspetti messi in evidenza si può sostenere che, sebbene in scala ridotta, le occupazioni della campagna *magnammece 'o pesone* generano, dal basso, spinte centripete utili a contrastare, in parte, le forze centrifughe sopra menzionate. In modo diretto e indiretto, gli edifici occupati ed i propri "abitanti" giocano un ruolo che per portata sociale, culturale e politica risulta rilevante per il Centro Storico. È in questa dinamica che le occupazioni a scopo socio-abitativo della campagna nel cuore di Napoli possono essere pienamente inquadrare nelle *pratiche di informalità abitativa nate come risposta al bisogno di cura dello spazio, riappropriazione e ritorno a riempire i vuoti urbani* conferendo a questi luoghi significati differenti, tra cui quello di spazio abitativo e dell'esistenza. E questo in risposta al *bisogno denso e negato dell'abitare* nello spazio di un'urbanità socialmente e culturalmente connotata come quella del Centro Storico.

Bibliografia

Allen, J., Barlow, J., Leal, J., Maloutas, T., & Padovani, L. (2004). *Housing and Welfare in Southern Europe*. London: Blackwell Science.

Angotti, T. (1977). *Housing in Italy: urban development and political change*. WestPort, Praeger Publishers.

Arcidiacono, C. (2009). Ricerca-azione partecipata [PAR] e cooperative inquiry: esperienze a confronto. In F.P. Colucci, M., Colombo, L. Montali. *La ricerca-intervento: prospettive e ambiti*, Bologna: Il Mulino.

Barberi, P. (2010). La città informale. In P. Barbieri (a cura di). *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*. Roma: Donzelli, pp. 55-78.

Bellanca, N. (2016). Una breve introduzione all'economia informale. *Jura Gentium*, 7, 56-68.

Belli, A. (1986). *Il labirinto e l'eresia. La politica urbanistica a Napoli tra emergenza e ingovernabilità*. Milano, Franco Angeli.

Belotti, E., & Annunziata, S. (2018) Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e Roma. In A. Balducci, O. De Leonardis e V. Fedeli, *Mind the gap. Il distacco tra politiche e città. Terzo rapporto sulle città di Urban@it*. Bologna, Il Mulino.

Bricocoli, M. & Sabatinelli, S. (2015). "Una Precaria Ricerca di Autonomia". In Manzo, L. (a cura di), *MiGeneration. Il Piano di Governance delle Politiche Giovanili della Città di Milano (2013-2014)*. Milano: Comune di Milano, pp. 103-140.

Calafati, A. (2013). Città e aree metropolitane in Italia (Cities and Metropolitan Areas in Italy). *GSSI Urban Studies Working Paper No. 1*. DOI: <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2369323>.

Cellamare, C. (2010). Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana. *Archivio di studi urbani e regionali*, 97-98, 145-167. DOI: 10.3280/ASUR2010-097010.

Cellamare, C. (2011). Pratiche dell'abitare. La ricerca urbanistica e la «città degli uomini». *Etnografia e ricerca qualitativa*, 4(2), 305-316. DOI: 10.3240/35065.

Centro Documentazione A.R.N. (1981). Napoli: terremoto, comando capitalistico e sovversione sociale. Napoli, Opuscolo.

Chiodelli, F. (2015). *Le traiettorie evolutive delle politiche abitative per i poveri e la città informale nel sud del mondo: una rassegna non-diacronica*. GSSI Urban Studies Working Papers, No. 7.

Cocchia, C. (1961). *L'edilizia a Napoli dal 1918 al 1958*. L'Arte tipografica.

Coppola, A. (2018). A very old neo-liberalism: the changing politics of informality in the Roman borgate. In Caldwell, L. and Cammilletti F. (editors). *Rome: modernity, postmodernity and beyond*. London, Legenda Books.

Daher, L. M. (2002). *Azione collettiva. Teorie e problemi (Vol. 41)*. Milano, FrancoAngeli.

Daolio, A. (1974). *Le lotte per la casa in Italia: Milano, Torino, Roma, Napoli (Vol. 57)*. Milano, Feltrinelli.

Davoli, C., De Falco, C.C. & Punziano, G. (2018). Rome and Naples: Differences and similarities between squatting experiences. *Fuori Luogo*, n.1, 39-45

Della Porta, D. & Pavan, E. (2017). Repertoires of knowledge practices: social movements in times of crisis. *Qualitative Research in Organizations and Management: An International Journal*, 12(4), 297-314.

De Falco, C.C., Punziano, G. (2013), Conflitto e sistemi di auto-welfare: occupazione a scopo abitativo ed esperienza napoletana, *Espanet Italia Rende 2013*, http://www.espanetitalia.net/images/conferenza2013/Sessioni/Sessione_24/DeFalco.pdf.

De Lucia, V. E., & Janello, A. (1976). L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti. *Urbanistica*, 1976(65), 5-78.

Dines, N. (1999). Centri sociali: occupazioni autogestite a Napoli negli anni novanta. *Quaderni di sociologia*, 21, 90-111.

Drago, A. (1974). Lotte di quartiere a Napoli. In A. Daolio (a cura di), *Le lotte per la casa in Italia* (pp. 125-206). Milano, Feltrinelli.

Farinella, D., & Irrera, O. (2014). Eterotopie della resistenza e classi subalterne. Infrapolitica e mobilitazione per il lavoro in un'azienda sanitaria del Mezzogiorno. *Etnografia e Ricerca qualitativa*, 7(2), 195-218. DOI: <http://dx.doi.org/10.3240/77328>

Farro, A. (1980). *Conflitti sociali e città*. Napoli 197.

Federcasa.it (2015). L'Iacp di Napoli tra storia e futuro. Consultabile su <https://www.yumpu.com/it/document/view/28019935/istituto-autonomo-per-le-case-popolari-federcasa>

- Ferrara, E. (2014). *Diritto alla casa e forme dell'abitare*. Chieti, Tabula fati.
- Galdini, R. (2017). Emergenza abitativa e pratiche informali. Il caso di Roma. *Sociologia urbana e rurale*. DOI: 10.3280/SUR2017-112003.
- Gargiulo, E. & Cirulli, A., (2016). Gli spazi occupati a Napoli: informalità, trasformazioni urbane e discorsi sui “beni comuni”. In G. Punziano (a cura di), *Società, Economia e Spazio a Napoli Esplorazioni e riflessioni* (pp.83-94). L'Aquila, GSSI Social Sciences, Working Papers, 28.
- Glass, R. L. (1964). *London: aspects of change* (Vol. 3). MacGibbon & Kee.
- Greco, F. (2017). Cartografia delle pratiche di mutuo soccorso e autogoverno a Napoli. *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, 3, 353-376.
- Laclau, E. & Moufe, C. (2011). *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*. Genova, Il Melangolo.
- Laino, G. (1984). *Il cavallo di Napoli: i quartieri spagnoli*. Milano, FrancoAngeli.
- La Trecchia, P. (2013). *Uno sguardo a sud: vent'anni di movimenti, storie, conflitti e trasformazioni nella città di Napoli: 1990-2010*. Napoli: Liguori Editore.
- Leavy, P. (2017). *Research design: Quantitative, qualitative, mixed methods, arts-based, and community-based participatory research approaches*. Guilford Publications.
- Magnier, A., & Russo, P. (2002). *Sociologia dei sistemi urbani*. Bologna: Il mulino.
- Mayer, M. (2013). First World Urban Activism. *City in Analysis Of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 17, 5-19. Doi: 10.1080/13604813.2013.757417.
- Mazzette, A. (2018). Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana. *Sociologia urbana e rurale*, 115, 38-56. DOI: 10.3280/SUR2018-115005.
- Negri, A. (2007). *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo* (Vol. 30). Ombre Corte.
- Ostanel, E. & Fregolent, L. (2017). Città informale VS città progettata# 2 Intervista a Laura Fregolent. *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare di Studi Urbani*, 1, 24-29.
- Plebani, F. (2011). Housing sociale e futuro delle politiche abitative. *Autonomie locali e servizi sociali*, 34(3), 493-506.
- Pruijt, H. (2013). Squatting in Europe. *Squatting in Europe: Radical spaces, urban struggles*, 2, 17-60.
- Punziano, G. (2016). *Società, Economia e Spazio a Napoli Esplorazioni e riflessioni*. L'Aquila, GSSI Social Sciences, Working Papers, 28.
- Punziano, G. (2016). Brown-feld e social-feld a Napoli: esperienze di riqualificazione e di rigenerazione urbana e sociale. In G. Punziano (a cura di), *Società, Economia e Spazio a Napoli Esplorazioni e riflessioni* (pp. 95-116). L'Aquila, GSSI Social Sciences, Working Papers, 28.
- Punziano, G., & Terracciano, A. (2017). Urban Voids: renewal and regeneration experiences in Naples. *TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment*, 10(3), 299-323. DOI: <https://doi.org/10.6092/1970-9870/5171>.
- Rosi, F., Steiger, R., LaCapria, R., & Forcella, E. (2006). Le mani sulla città. Criterion Collection.
- Sebastianelli, S. (2009). Le occupazioni a scopo abitativo. Pratica quotidiana del diritto all'abitare. *Lo Squaderno*, 14, 47-49.
- Sebastiani, C. (2011). Comitati cittadini e spazi pubblici urbani, *Rassegna italiana di sociologia*, 1, 77-113.
- Tremblay, M. C., Martin, D. H., Macaulay, A. C., & Pluye, P. (2017). Can we build on social movement theories to develop and improve community-based participatory research? A framework synthesis review. *American journal of community psychology*, 59(3-4), 333-362. DOI: 10.1002/ajcp.12142.

- Urbani, P. (2010). L'edilizia residenziale pubblica tra stato e autonomie locali. *Istituzioni del federalismo: rivista di studi giuridici e politici*, (3), 249-270.
- Vitellio, I. (2009). *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli, una città sospesa*. Milano FrancoAngeli.